

Uno

Musica di sottofondo

Oscar Lowe avrebbe riferito alla polizia di non ricordare la data esatta in cui aveva incontrato i Bellwether per la prima volta, ma di essere certo che fosse un mercoledì. Una di quelle sere di fine ottobre a Cambridge, quando non sono ancora le sei e la luce grigio scuro del pomeriggio se n'è andata già da un pezzo, e sui viali acciottolati della città vecchia regnano il buio e il silenzio. Aveva appena terminato il suo turno alla Cedarbook, la casa di riposo su Queen's Road in cui lavorava come operatore sanitario; si sentiva la mente lenta e pesante, gravata dei dettagli della giornata lavorativa: i volti spenti degli anziani residenti, il pallore delle lingue mentre prendevano le pillole, la pelle cadente quando li sollevava per metterli nella vasca da bagno. Desiderava solo arrivare a casa, buttarsi sul letto e dormire fino alla mattina seguente, quando avrebbe dovuto svegliarsi per ricominciare tutto da capo.

Sapeva che tagliando per i prati del King's College avrebbe accorciato la strada. Nella città vecchia andavano tutti in bicicletta: gli studenti sfrecciavano nelle stradine strette sotto il carico degli zaini, i turisti rimbalzavano da un college all'altro inforcando bici prese a nolo. A qualsiasi ora del giorno, o su qualsiasi marciapiede di Cambridge, c'era qualcuno che liberava la bici incatenata a un lampione per ripartire in direzione del successivo. Ma Oscar preferiva il conforto delle camminate.

Attraversò il Clare Bridge e prese la scorciatoia attraverso i cam-

pi del King's, accompagnato dall'eco sorda dei propri passi sul sentiero, ancora lucido per la pioggia pomeridiana. Il silenzio era assoluto. I prati tosati sembravano insolitamente azzurri sotto il bagliore indolente dei lampioni e da qualche parte, lì vicino, il fumo che usciva dal comignolo di un cottage pareva nebbia. Passando davanti alla cappella del college, Oscar ce la mise tutta per non soffermarsi, perché sapeva come si sarebbe sentito: minuscolo, insignificante, dimenticato da Dio. Ma fu più forte di lui: non poté fare a meno di guardare il maestoso edificio gotico con le alte guglie che infilzavano il cielo e i finestroni oscurati. Era la cartolina che si vedeva su tutti gli espositori girevoli di King's Parade. L'aveva sempre odiata. Da vicino, al calar della sera, quel posto lo angosciava ancor di più. Il problema non era l'architettura dell'edificio, ma la sua età, il peso della sua storia; le famiglie reali che vi si erano riunite, i personaggi solenni i cui volti riempivano le enciclopedie.

Dentro era in corso una funzione. Oscar sentiva già il rombo attutito dell'organo oltre i muri della cappella, e quando svoltò nella Front Court, percepì il suono più forte e più soave, finché non fu abbastanza vicino da cogliere la pienezza dello strumento: un suono grave e rauco, come di un gatto che fa le fusa. Gli sembrava quasi che gli premesse sulle costole. Non aveva nulla a che vedere con gli inni deprimenti delle messe natalizie dei tempi della scuola, né con le goffe versioni del *Resta con me* che si era sforzato di cantare al funerale dei nonni. In questa musica c'era una fragilità, come se l'organista, anziché premere sui tasti, vi muovesse le dita sopra, sospese a mezz'aria, con la leggiadria di un burattinaio. Oscar si fermò sulla soglia ad ascoltare e lesse il cartello di fianco alle porte aperte: PREGHIERA DELLA SERA: 17.30. BENVENUTI! I piedi lo condussero all'interno senza che lui se ne rendesse conto.

Si ritrovò circondato da vetrate istoriate che svelavano a malapena i propri colori. Gli archi a sesto acuto si srotolavano a perdita d'occhio. Nel cuore dell'edificio, da un divisorio di legno, arrivava il mugghiare di un ventaglio di canne d'organo; e Oscar scorse la fosca congregazione di fedeli in attesa dall'altra parte, sotto le luci

delle candele. Trovò un banco vuoto e guardò il coro riempirsi. I ragazzi più piccoli si disposero in prima fila, in piedi, con le tuniche bianche, allegri e distratti; quelli più grandi, dietro, goffi come tutti gli adolescenti, giocherellavano con le maniche della veste. Quando la musica cessò, vi fu un attimo di silenzio e poi il coro attaccò a cantare.

Le voci erano così armonizzate e sincronizzate che si faceva fatica a distinguerle. Salivano e scendevano come il movimento del mare, e Oscar si sentì stringere il cuore. Ci rimase male quando l'inno finì e il reverendo si alzò per recitare il *Credo*. Sull'altro lato della navata, la gente sussurrava risoluta la preghiera; ma Oscar rimase zitto, i pensieri ancora rivolti alla musica. Quando notò la ragazza bionda a poca distanza da lui, nel suo stesso banco, i fedeli erano arrivati a «... siede alla destra del padre...» La giovane biascicava le parole contro voglia, come uno scolaretto annoiato che ripeta le tabelline, e quando vide che Oscar non si era unito alla preghiera, alzò lentamente gli occhi al cielo, come per dire 'Portami via da qui'. Il profilo semplice del suo viso lo animò. Le sorrise, ma non era sicuro che lei se ne fosse accorta.

A questo punto, il reverendo stava leggendo dal Libro di Geremia («Se saprai distinguere ciò che è prezioso da ciò che è vile, sarai come la mia bocca...»), mentre Oscar osservava la ragazza e i suoi movimenti goffi e impacciati. Come lui, non sembrava apprezzare lo strano protocollo ecclesiastico. A metà del sermone, la giovane urtò con il ginocchio il libro degli inni, facendolo cadere a terra e costringendo il reverendo a interrompersi; e quando l'uomo riprese la sua noiosa predica, lei si mise a giocherellare con la lunetta dell'orologio fino al momento in cui due pallidi coristi intonarono un altro inno e l'organo ricominciò a suonare.

La ragazza bionda riusciva a stare ferma solo quando cantava il coro. Il petto le si sollevava, gonfio; le labbra fremevano. Sembrava rapita da quell'arazzo di voci, dalla purezza del loro suono, dalle armonie impetuose che inondavano lo spazio aperto sopra di loro. Oscar la vide battere con le dita il ritmo sul ginocchio fino al-

l'«Amen» finale. Il coro si sedette e il silenzio – come un paracadute aperto – calò nella cappella.

Al termine della funzione, le persone uscirono in ordine di importanza: per primi, il coro e il clero in una processione di bianco; a seguire, i fedeli. Oscar sperò di riuscire a seguire la ragazza fino all'uscita, di avvicinarsi abbastanza per attaccare bottone, ma si ritrovò imprigionato fra un gruppetto di uomini che disquisivano del valore del sermone e una coppia di turisti francesi che a bassa voce consultavano la guida per ritrovare la via di casa. La giovane si confuse tra la folla, il rumore dei suoi passetti strascicati svanì. I turisti si muovevano stanchi e lenti lungo le navate, rimettendosi le giacche e riponendo le macchine fotografiche; i bambini dormivano in braccio ai padri, le madri si pulivano le dita con salviettine umidificate. Oscar non vedeva più la ragazza. Uscendo, lasciò qualche spicciolo nel piatto delle offerte e il reverendo disse: «Grazie, buonasera».

Nel vestibolo l'aria sembrava più fredda, più pungente. Il buio aveva ormai ammantato la città e Oscar si sentì di nuovo sulle spalle quella stanchezza schiacciante che conosceva tanto bene. Alzò il bavero per difendersi dalla notte. E fu in quel momento, mentre la folla si disperdeva dinanzi a lui, che la vide fra le ombre, appoggiata alle pietre grigie della cappella.

Stava leggendo un vecchio tascabile; con una mano teneva inclinate le pagine sotto la luce che filtrava dal vestibolo, con l'altra una sigaretta al chiodo di garofano. Gli occhiali da lettura erano sproporzionati rispetto al viso: quadrati con gli angoli smussati, ricordavano due grosse diapositive. Dopo un istante, alzò gli occhi dal libro e sorrise.

«Se c'è una cosa che so delle chiese» disse, «è dove si trovano le uscite. È come sugli aerei. In caso di emergenza, bisogna esser pronti a scappare». Il suo accento era elegante, impeccabile, come se avesse preso lezioni di dizione; ma parlava con qualche esitazione, quasi nel tentativo di irruvidire le frasi.

«Cercherò di tenerlo a mente per la prossima volta» disse Oscar.

«Non credo che tornerai tanto presto. Troppo Geremia e troppo poco coro. Dico bene?»

«Più o meno» rispose Oscar con un'alzata di spalle.

«Be', come darti torto. Stasera è stato quasi perfetto, vero? Il coro, voglio dire». Gli offrì il pacchetto di sigarette, ma lui fece segno di no con la testa. «A volte gli assistenti del direttore non si concentrano e mandano tutti fuori tempo; ma stasera erano abbastanza precisi».

«Sì, è parso anche a me».

Quando lui si avvicinò, la ragazza lo studiò con un rapido sguardo. Oscar si chiese se anche lei vedesse nel suo viso le stesse cose che vedeva lui la mattina guardandosi allo specchio del bagno: i lineamenti regolari e inoffensivi che potevano passare per belli, il naso dritto come una pista da sci per principianti, su cui scendeva l'acqua quando pioveva, la mascella piccola ereditata dalla madre. Si augurò che la ragazza vedesse oltre gli abiti da lavoro che indossava: il giubbotto di pelle scolorito sopra l'uniforme da infermiere, e le scarpe da ginnastica che, dopo infiniti lavaggi in lavatrice, erano pulite ma grigiastre.

«Davvero non la vuoi, una sigaretta? Non mi piace fumare da sola; mi deprime». Sollevò il libro e guardò la copertina. «Che ne dici di Cartesio? Potremmo fumarci *lui*. C'è talmente tanta carta, qui, da poterci fare un bel sigaro». Chiuse bruscamente il libro senza dargli nemmeno il tempo di rispondere. «Sì, forse hai ragione. Forse Cartesio è un po' asciutto. Un peso sullo stomaco...» Seguì un attimo di silenzio. Diede un'altra boccata alla sigaretta. «Allora, ce l'hai un nome?»

«Oscar», rispose lui.

«Os-car. Bello». Disse quel nome alla notte, soppesandolo, quasi lo vedesse scorrere sul cielo, su uno striscione trainato da un aeroplano. «Bene, Oscar, non fraintendermi, ma non mi pare che la chiesa sia proprio il tuo genere. Ti ho osservato, là dentro. Di tutti quegli inni non conoscevi nemmeno una parola».

«Si vedeva tanto?»

«Ah, ma non è grave. Nemmeno io sono san Francesco d'Assisi».

«A dire il vero, ci sono capitato per caso. È stata la musica, l'organo. Non saprei spiegarlo».

«Lo stesso vale per me». Buttò fuori un'altra voluta di fumo dall'angolo della bocca. «Mio fratello è un organista borsista. Stasera suonava lui. Io sono solo al seguito».

«Veramente?»

«*Veramente*. Non è il genere di cose per cui mi metterei a dire cavolate».

«È il migliore che abbia mai sentito. Diglielo da parte mia».

«Oh, non ha bisogno di altri complimenti» replicò, ridendo al pensiero. «Quando gli dirò che sei entrato solo per sentire la sua musica, farà la ruota come un pavone. Si prenderà tutto il merito. Gli voglio un gran bene, ma credo che non sappia neppure dove stia di casa l'umiltà».

Oscar sorrise. Alle spalle della ragazza, vedeva la Gatehouse, che le lampade da tavolo della portineria tingevano di giallo; in controluce, il loro bagliore disegnava anche la sagoma della giovane. «Immagino che tu abbia già la laurea e ti stia specializzando», disse rivolgendogli di nuovo una rapida occhiata. «I laureati li riconosco da lontano. Tutti con il giubbotto largo e le scarpe comode».

«Mi spiace deluderti».

«Va bene, allora... hai già il dottorato e sei un assegnista di ricerca. Ho il radar spento».

«Non sono uno studente», disse Oscar.

«Cioè, tu qui non ci vieni *proprio*?» Era come se non avesse mai conosciuto un estraneo a quei terreni consacrati. «Ma sembri così...»

«Così come?»

«*Serio*».

Oscar non sapeva se prenderlo come un complimento o un'accusa.

«Insomma, sei già un membro della società a tutti gli effetti», proseguì. «Scommetto che paghi le tasse e via dicendo. Quanti anni hai?» Avvicinò la sigaretta alle labbra, indulgiando per un istante.

«Scusami. Lo so che è una domanda scortese, ma sicuramente non ne avrai molti più di me. A volte non riesco a immaginare cosa altro ci sia da *fare* qui a parte studiare».

«Ne ho venti», rispose.

«Vedi? Lo sapevo che non eri tanto più grande».

Non era il genere di ragazza con cui era cresciuto Oscar: una di quelle adolescenti chiacchierone che si siedono in fondo agli autobus a dire scemenze o di quelle che nel fine settimana stazionano nei corridoi fumosi dei locali notturni, di cui aveva assaggiato con fredda delusione i baci alcolici in giardinetti bui e senza vento. Lei era una di razza – si capiva dalla voce – e gli piaceva il modo in cui lo guardava, con curiosità ma senza giudicare. Si capiva che c'era profondità in lei. Un tipo di intelligenza sfacciata.

«Lavoro in un posto che si chiama Cedarbrook. È una casa di riposo», le disse. «Ma non devi mica compatirmi; so leggere, scrivere e tutto il resto».

«*Compatirti?* Cristo, io ti invidio», rispose lei. «Cedarbrook. È quel bell'edificio antico su Queen's Road, giusto? Quello ricoperto di glicine».

«Sì. Proprio quello».

«Be', chiunque sia capace di far fiorire il glicine in quel modo a primavera, merita una coppa. Ci passo davanti spesso, solo per ammirarne i giardini».

«Il merito del glicine non è mio. Io non c'entro niente, ma riferirò ai diretti interessati».

La giovane si guardò le punte consumate delle scarpe nere e dondolò tenendosi in bilico sui lati dei piedi. «Questo è il mio piccolo angolo di mondo. Sono una studentessa del King's. Medicina. Secondo anno, per quanto incredibile possa sembrare».

«Deve essere faticoso».

«Non è malaccio. Almeno, non *sempre*».

Oscar poteva solo immaginarne lo stile di vita. Viveva a Cambridge da abbastanza tempo per sapere quante ore gli studenti passavano sui libri, per averli visti dietro le finestre della biblioteca la

sera fino a tardi, con gli occhi rossi e i capelli arruffati. Ma della loro vita quotidiana sapeva ben poco, così come loro poco sapevano dei quotidiani intrighi alla Cedarbrook. Quel che succedeva dietro le porte chiuse dei college era per lui un mistero perenne. Sapeva solo che era meglio trovarsi nelle vicinanze di quei luoghi, camminarci davanti e immaginare le nobili discussioni che vi si svolgevano all'interno, anziché essere a casa sua, dove ogni conversazione si sentiva fino alla strada principale e gli unici punti di interesse storico erano i centri commerciali.

Quando le chiese il nome, lei rispose: «Iris. Come il genere». E lui rise; solo un breve sfiato d'aria dal naso, ma tanto bastò per farla arretrare di un passo e chiedere: «Che ci trovi di buffo?»

«Quasi tutti direbbero *come il fiore*; solo questo».

«Be', io non sono quasi tutti. Non direi che è come il fiore quando so perfettamente che è il genere. E ti dirò di più». Si interruppe per prendere fiato. «So anche qual è la mia varietà: *Iris milifolia*. La più difficile da coltivare».

«Ma ne vale la pena, sicuramente».

Lo guardò di nuovo, orgogliosa, le luci degli edifici del college riflesse sulle lenti. Oscar sentiva la stanchezza come non mai, gli gravava sulle palpebre, ma non voleva andare via. Il suo posto era lì, a parlare con quella ragazza strana e carina, che profumava di bergamotto e chiodi di garofano, con il libro di Cartesio in mano. Voleva prolungare quel momento il più possibile, tirarlo fino a romperlo.

«Senti, magari ti sembrerà un po'...», disse Iris, lasciando cadere la frase. Si grattò il braccio e lo guardò. «Il mio gruppo di musica da camera darà un concerto nel fine settimana, a West Road. Se domenica non hai da fare, ti andrebbe di venire? Abbiamo bisogno di tifo».

Lui non esitò un istante. «Sì, certo. Ci vengo».

«Non farai fatica a trovare un biglietto d'ingresso, credimi», disse lei. E, per ragioni a lui oscure, scoppiò a ridere.

«Che c'è?», le domandò.

«Niente. È solo che... tu ci verrai davvero, no?»

«Sì».

«Ma non sai nemmeno se siamo bravi. Non ti ho nemmeno detto che strumento suono. Potrei essere la peggior trombonista del mondo, per quanto ne sai».

«Domenica sera non ho impegni. E se tuo fratello è un organista borsista, tu non devi essere tanto male».

«Non fa una piega», disse. «Ma almeno lo sai che fa un organista borsista?»

«No, ma sembra un ruolo importante».

«Al college, sì. Nel mondo reale, no». Gli spiegò che ogni due anni, al King's, c'erano in palio due borse di studio. La competizione fra gli studenti era spietata e di solito ne assegnavano una al primo anno e una al terzo. Suo fratello era fra i rarissimi studenti nella storia del college ad avere vinto la borsa due volte. «Una persona normale, all'ultimo anno, non vorrebbe altre scocciature; ma lui è fatto così. È diverso». L'organista borsista aveva il compito di suonare nella cappella durante le funzioni; e i borsisti facevano a rotazione: una settimana sì, una settimana no. Inoltre, assistevano il direttore del coro. «Se per qualche ragione il direttore non può, allora tocca al borsista dirigere. Anche se non succede quasi mai. Forse una volta l'anno. Mio fratello spera sempre che al direttore capiti qualcosa di terribile, ma quello è sano come un pesce». Spense la sigaretta sul tubo di scolo. «A ogni modo, se non cambi idea, mi farà piacere vederti domenica».

«Suoni l'organo anche tu?», le chiese.

«Io? No. Dio, no. Suono il violoncello». Tirò un piccolo sospiro, come se le avessero rifilato uno strumento che non le interessava. Come se un giorno, alla lezione di musica, tutti i triangoli e i tamburelli fossero già stati distribuiti, e l'insegnante le avesse messo in mano un grosso pezzo di legno, dicendole: *Tieni, suona questo finché non ti rimedio qualcosa di meglio*. «Ultimamente non mi sono esercitata granché. Non sui brani del concerto, comunque».

«Perché no?»

«Perché studiare Medicina mi assorbe quasi tutto il tempo».

«Giusto».

«E nei momenti liberi leggo roba di questo genere». Alzò il libro. «Cose che secondo mio fratello dovrei leggere. È una mia forma di masochismo, mi sa. *Le passioni dell'anima*. Sii sincero: sto sprecando la mia giovinezza? Dovrei andare a sbronzarmi con gli altri?»

«Quello sarebbe uno spreco più grave, credo».

La sua espressione si ammorbidì. «Il mio problema è che mi lascio distrarre facilmente. Devo fare più cose contemporaneamente».

«Sei una cacciatrice di farfalle», disse.

«Cosa?»

«È così che ti chiamerebbe mio padre».

«Be', immagino sia un modo più gentile per dire *iperattiva*. Avrà sicuramente più pazienza lui dei miei genitori».

Oscar si limitò ad annuire abbassando lo sguardo. Gli pareva strano sentire parlare bene di suo padre, perché era raro che pensasse a lui in quei termini. Ricordava solo i cantieri inzuppati di pioggia nei quali trascorrevano gran parte delle vacanze scolastiche, dando una mano a portare lastre di cartongesso su per strette rampe di scale, e tutti i fine settimana persi a mettere materiale isolante nelle cavità dei muri, a riempire cassonetti di macerie. Ricordava il risentimento nella voce del padre quando discutevano sul lavoro: «Vattene pure. Lasciami. Farò da me. Hai sempre avuto posti migliori in cui andare, vero? Un cacciatore di farfalle; ecco cosa sei». Quella non era pazienza, Oscar lo sapeva, ma una specie di rancorosa sopportazione.

Quando rialzò lo sguardo, Iris aveva spostato la propria attenzione altrove. Aveva notato qualcosa alle spalle di Oscar e si stava preparando per andare via, sistemandosi la sciarpa, lisciandosi il cappotto. Il mozzicone della sigaretta giaceva calpestato vicino ai suoi piedi. «Ecco mio fratello», disse. «Devo andare».

Oscar sentì il dolce tintinnio dei raggi della bicicletta e quando si voltò vide un uomo con un blazer gessato che pedalava in sella a una Peugeot da corsa, con le luci dinamo riflesse a intermittenza sul viottolo. Aveva i pantaloni di velluto a coste arrotolati alle caviglie e una massa di capelli mossi che spuntava dai bordi del casco. C'era un che di sgraziato nel modo in cui gli cadeva il blazer; le spalle e i

gomiti sporgevano da sotto il tessuto, come se qualcuno avesse gettato un lenzuolo su un tavolo capovolto.

«Un attimo soltanto», gli disse Iris. Si tolse gli occhiali e li mise nel taschino del cappotto. Così, i lineamenti del viso sembravano più regolari. «Tieni», disse lanciando Cartesio al fratello. «Puoi dire quello che vuoi della filosofia francese, ma se la leggi al buio, non vale niente».

Suo fratello acciappò il libro e se lo infilò dietro la schiena, nei pantaloni. «Non te la cavi mica tanto facilmente. Domattina, te lo ribecchi subito». Guardò Oscar assottigliando gli occhi, come se stesse stimando un pezzo d'antiquariato. «Chi è il tuo nuovo amico?»

«È Oscar», gli disse. «Abbiamo dato vento alla bocca, come direbbe Yin».

«Ah, sì? Di che cosa avete parlato?»

«Religione, fiori: tutti i grandi temi».

«M-m».

«Tu lo sapevi che l'iris è un genere?» chiese lei.

Suo fratello alzò un sopracciglio. «Credo di averlo saputo già *in utero*». Puntellò la bici al ginocchio e allungò la mano affusolata verso Oscar. «Se aspettiamo che sia lei a fare le presentazioni, stiamo qui tutta la notte. Io sono Eden». La sua stretta era decisa e inesorabile. «Grazie di averle tenuto compagnia».

«È stato un piacere», rispose Oscar. Non riusciva a vedergli bene la faccia – risucchiata in parte dalle ombre delle guglie della cappella – ma abbastanza per capire che la pelle aveva la consistenza di una conchiglia, liscia e tuttavia imperfetta. «Ma suonavi veramente tu? Non avevo mai sentito un suono di organo così perfetto».

Eden alzò gli occhi al cielo. «Ah. Be', grazie. Ce la metto tutta».

«Però non sei riuscito a salvargli l'anima», disse Iris. «È un miscredente». Si sedette all'amazzone sulla canna della bici, cinse la vita del fratello e gli diede un bacio sulla guancia. «Andiamo?»

Eden accolse il bacio senza reagire. «Sì, andiamo», disse, «prima che i custodi mi becchino su questo coso. Mi hanno già avvertito di non passare qui dentro con la bici».

«Non capisco perché ti ostini tanto. Prendi un taxi».

«È diventata una questione di principio. Il primo che molla perde. E non posso essere io». Eden abbassò la voce per sussurrarle all'orecchio, e lei rise dandogli una botta scherzosa sul braccio. «Ma sta' zitto!» gli disse. «Non dirlo neppure». Poi, con un movimento rigido delle gambe, Eden attaccò a pedalare. «Piacere di averti conosciuto, Oscar», disse Iris.

«Sì, piacere mio».

«Ci vediamo domenica».

«Sì, domenica».

Che spettacolo, quei due: Eden che spingeva forte sui pedali per tenere in equilibrio la bicicletta, e Iris con le sue lunghe gambe tese a pochi centimetri da terra. Arrivati quasi alla Gatehouse, dove il prato formava un angolo retto, lei gridò qualcosa sotto la luce velata dei lampioni, ma Oscar non capì.

Il professor Paulsen si era addormentato sulla poltrona di pelle vicino alla finestra, con la testa reclinata sulla spalla, pesante come un cespo di lattuga, e il sole che cominciava a farsi strada sul suo viso. «Come va, stamattina?» chiese Oscar. Prese un cuscino dal letto e aspettò che il vecchio si muovesse. Erano le nove passate e sapeva che il professor Paulsen voleva essere svegliato; a differenza degli altri residenti, a lui non piaceva trascorrere la giornata sonnecchiando. Non amava sprecare il tempo davanti alla tv come facevano gli altri, né passare una settimana intera a comporre un puzzle che avrebbe rivelato l'immagine di un soleggiato panorama straniero, che lui non avrebbe potuto visitare perché ormai troppo vecchio. («Non ho mai capito il senso dei puzzle», aveva detto una volta. «C'è già l'immagine sul coperchio della scatola, dov'è il mistero?») La sua stanza era molto diversa dalle altre: luminosa, zeppa di libri e mobili, e l'odore di urina si sentiva meno che nel resto dell'edificio. Oscar lo attribuiva alla maggiore attenzione che gli inservienti ci mettevano nello svuotare il pappagallo di Paulsen; il vecchio li trattava quasi tutti con tanta freddezza che erano terrorizzati all'idea di farne cadere anche una sola goccia.

Il professor Paulsen alzò la testa, aveva una ragnatela di bava incollata sul mento. «Ah, sei tu», disse guardando Oscar con occhi umidi. «È già ora? Stavo facendo un sogno meraviglioso su... be', su qualcosa. Credo che ci fosse Rupert Brooke. Comunque, c'era uno che nuotava nudo nel fiume Cam. Se avessi trent'anni di meno, l'avrei trovato piuttosto eccitante».

Oscar gli mise il cuscino dietro la testa. «Oggi scendiamo di sotto a fare colazione? O vogliamo continuare a starcene per conto nostro?»

«Non ho deciso». Paulsen si tirò a sedere dritto nella poltrona. «Più guardo queste quattro mura, più mi sento come Edmond Dantès. Un eroico portatore di ingiustizia». Guardò Oscar assottigliando gli occhi. «Sei molto allegro, stamattina. Che ti è preso?»

«Niente».

«Scemenze. Ti hanno dato un aumento?»

«No».

«Meno male. La retta è già esorbitante».

Oscar sorrise. Con un gemito, sollevò Paulsen prendendolo per i gomiti, e quando il vecchio fu stabile sulle gambe, disse: «In realtà, ieri sera ho incontrato una persona. Una ragazza».

«Passami la vestaglia, per favore», disse Paulsen. «Devo elaborare questa informazione». Oscar prese la vestaglia di seta dal gancio e gliela tenne per le maniche. Paulsen vi infilò le braccia lentamente e con le dita nodose e artritiche faticò non poco ad annodarsi la cintura. «D'accordo, facciamo finta che la ragazza immaginaria di cui parli sia vera. Dimmi di lei. Per un po' ti assecondo».

«Oh, è sicuramente vera».

«Convincimi», disse Paulsen.

Oscar provò a descrivere Iris nei minimi dettagli: il luccichio degli occhi, l'odore della sua sigaretta, il delicato drappoggio dei capelli sul collo. Quando gli disse del libro che stava leggendo e dove studiava, il vecchio lo interruppe: «Sento già i campanelli d'allarme. Ma continua pure. Dimmi che hai il suo numero di telefono».

«A quello non ci sono arrivato».

«Sei senza speranza», decretò Paulsen. «Meno male che è immaginaria».

Il professor Paulsen era il solo residente della Cedarbrook con cui Oscar potesse parlare. Era nato a Oxford, ma era stato professore a Cambridge e membro del senato accademico del King's College per oltre trent'anni. Aveva una biblioteca in camera, volumi ammassati alfabeticamente per autore su scaffali di legno scuro. Anzi, nella sua stanza c'erano più libri di qualsiasi altra cosa; c'erano più romanzi e antologie di poesie che righe sulla carta da parati. Agli altri infermieri era proibito toccarli, ma a Oscar era permesso leggerli in sua compagnia, ed era ormai un anno che Paulsen gli permetteva di portarsene a casa uno per volta.

Si capivano. Oscar era l'unico infermiere che riconosceva il bisogno di riservatezza di Paulsen. Gli altri lo spingevano a essere socievole; apparecchiavano la tavola anche per lui e si stupivano che non volesse scendere, pasto dopo pasto dopo pasto. Il vecchio sapeva essere cupo, irritante, assolutamente scortese. Ma in quei pochi anni di lavoro alla Cedarbrook, Oscar aveva imparato a non far caso ai suoi accessi di collera, perché sapeva che era anche capace di autentica gentilezza. E da quel vecchio imparava un mucchio di cose, anche solo leggendo i libri che lui gli consigliava. Negli ultimi sei mesi aveva letto i romanzi di Graham Greene, Hermann Hesse, i racconti di Gianni Celati, Katherine Mansfield, Frank O'Connor, Aleksandr Solženicyn, e i saggi di George Orwell. Aveva quasi dimenticato quanto gli piacesse leggere; l'intima cadenza delle parole quando gli occhi ci passavano sopra. I suoi genitori erano di quelle persone che avevano le librerie ma non i libri. Non comprendevano il piacere della lettura e non la ritenevano un'attività da incoraggiare. Per loro, i libri erano facoltativi, oggetti che scarmigliati insegnanti di lettere imponevano agli studenti. Avevano cresciuto Oscar facendogli credere che se fosse rimasto nella sua stanza a leggere di mondi immaginari, non avrebbe apprezzato la vita, i beni che i suoi genitori si erano guadagnati con il sudore della fronte, come il televisore, il videoregistratore e il prato nuovo sul retro. Se leggeva, suo

padre andava a chiedergli se fosse tutto a posto, se si sentisse male, e che fine avesse fatto quel suo amico che una volta era andato da loro a cena. Quando tornava a Watford, dai genitori, era meglio non leggere. Così si era allenato per non farsi venire la voglia.

Ma da quando l'anno prima il professor Paulsen l'aveva invitato a servirsi dalla sua biblioteca – «Scegli qualcosa. Qualunque cosa. Io non credo nei consigli» – Oscar aveva cominciato a ricordare le gioie della lettura. A volte, quando alla casa di riposo non c'era molto da fare, riusciva a leggere tre o quattro libri al mese, anche di più durante i turni di notte. C'erano sere, quando i residenti erano stati messi tutti a letto e i campanelli avevano smesso di suonare, in cui lui trascorrevva lunghe ore nel salotto deserto, a leggere al lume della lampada, con le dita asciutte sulle pagine, che avevano l'odore del sapone antibatterico. Erano i momenti in cui era più felice.

«D'accordo, andiamo a vedere cosa vogliono spacciare per colazione», disse Paulsen. «Facciamo questo sforzo». Tese il braccio, come un gentiluomo che invita una signora a ballare. Oscar gli prese il bastone da passeggio in fondo al letto e glielo mise in mano. «Devo aspettarmi il tappeto rosso?»

«Suoneranno le trombe in suo onore».

«Bene, bene».

Oscar lo accompagnò nel corridoio malamente illuminato e, dopo qualche passo, il vecchio gli disse nell'orecchio: «Senti, ti conviene stare attento».

«A cosa?»

«A fraternizzare con le ragazze di Cambridge. Ai loro padri non piace che frequentino quelli come te. Lo considerano uno spreco delle rette scolastiche».

«Bene, starò all'erta».

«Vedi di farlo. E poi...» Un'altra residente, la signora Brady, uscì nel corridoio e il professor Paulsen si zittì. Smise di camminare. Lei li guardò confusa e fece una smorfia. Rimasero in uno stallo silenzioso, come due vecchi cowboy che si incontrano sulla strada principale di una città di pionieri, poi la signora Brady si girò, si

eclissò nuovamente nella sua stanza, e il professor Paulsen riprese a camminare. «Che stavo dicendo?»

«E poi».

«Giusto. Sì. E poi, per quel che ne so, gli studenti di Cambridge sono persone strane. Sapere tutto di scienza e di letteratura induce in loro strane abitudini in altri ambiti. Come il ballo; o l'arredamento delle case. È meglio se ti tieni alla larga da gente così e frequenti il sale della terra come me».

«Lo farei», disse Oscar, «se non fosse che lei è la persona più strana che io conosca».

Erano arrivati alle scale. Oscar gli prese il bastone da passeggio e lo aiutò a sedersi sul montascale. Paulsen disse: «Dovrei avere una copia del libro di Cartesio da qualche parte. Se lo trovi, è tuo».

«Grazie».

«Evita solo di disegnarci cuoricini sui margini».

Oscar sorrise. Mise il bastone di traverso sui braccioli, come la barra di protezione sulle montagne russe, e quando fu certo che Paulsen non corresse il rischio di cadere, premette il pulsante verde e rimase a guardarlo scendere, lentamente, rumorosamente, al piano sottostante.